

Alfredo Galli, ex boss della nuova camorra organizzata di Secondigliano (Napoli) aveva deciso di collaborare con la Giustizia e viveva in un alloggio a Casale Monferrato

La ragazza ha così voluto punire il padre colpendolo con un coltello in modo non grave. L'uomo è stato ricoverato e poi dimesso. Ora è stato sistemato in altra località segreta

Dopo un devastante attentato i fratelli Ranieri chiudono l'impresa nautica e si trasferiscono altrove

Pentito accoltellato dalla figlia

«Con la sua scelta ha costretto la famiglia a vivere nel terrore»

Tragedia del lavoro in Toscana
Esplosione in arsenale
a Marina di Carrara:
Tre operai in fin di vita



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WLADIMIRO FRULLETTI

MARINA DI CARRARA. Un gravissimo incidente è avvenuto ieri mattina al porto di Marina di Carrara. Un'altra sciagura nel mondo del lavoro. Sei operai che stavano lavorando alla costruzione della nave Majestic sono rimasti coinvolti in una violenta esplosione. Tre di loro sono stati immediatamente ricoverati all'ospedale di Pisa presso il reparto chirurgici e versano in condizioni gravissime. Si tratta di Paolo Guerra, 30 anni, che ha riportato gravi bruciate sulle mani e sul volto, di Franco Cappé, 46 anni, con ustioni di secondo grado su tutto il corpo, e Marcello Cargioli diciannovenne di Ortonovo. All'ospedale di Massa invece sono stati ricoverati, ma in condizioni meno gravi, Riccardo Dell'Amico di 18 anni, Maurizio Bellazzi di 19 anni ed Emanuele Di Stefano. Tutti impiegati in ditte esterne che avevano lavorato in appalto parte del lavoro sulla Majestic.

Mancavano pochi minuti alle 9 e i sei operai stavano completando gli ultimi ritocchi a bordo della nave da trasporto. Si trovavano sul ponte al terzo piano, nella stanza delle pompe sotto la grande piscina, quando all'improvviso un boato e le fiamme hanno trasformato quella sala in un vero e proprio inferno di fuoco e calore. Probabilmente le fiamme sono state prodotte da qualche scintilla (gli operai stavano facendo delle saldature ai tubi) entrata in contatto con un gas altamente infiammabile. Da dove venisse quel gas però ancora non si sa. Forse era il residuo di lavorazioni precedenti, forse il gas è uscito dalle bombole usate nella saldatura dagli stessi operai, magari per una manichetta difettosa. Fatto sta che quella sala era divenuta una vera e propria camera a gas trasformando l'aria in una bomba incendiaria che alla prima scintilla è esplosa colpendo frontalmente Guerra, Cappé e Cargioli e avvolgendo poi gli altri tre operai.

Un camorrista pentito che stava collaborando con la giustizia è stato accoltellato, per fortuna non gravemente, dalla figlia ventenne nell'alloggio segreto che gli inquirenti gli avevano trovato a Casale Monferrato. «Col suo "tradimento" - ha spiegato la ragazza - mio padre rischiava di far fare a tutti noi della famiglia la fine di suo fratello, ammazzato undici anni fa per una vendetta trasversale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Nel 1982 suo fratello era stato ammazzato, forse per sbaglio al posto suo, da una cosca rivale. Ma lui era rimasto camorrista ed era addirittura diventato capozona della criminalità organizzata in una delle località del Napoletano a più alto tasso di delinquenza. Soltanto quattro mesi or sono si era pentito ed aveva cominciato a raccontare ai magistrati fatti e misfatti di cui era a conoscenza. Lo avevano perciò circondato di precauzioni per difendere l'incolu-

mità. Gli avevano persino trovato un alloggio segreto in una cittadina - insospettabile del Piemonte. Ma non avevano previsto che il pericolo si annidasse nella sua stessa famiglia. Lo ha accoltellato una delle sue figlie, una ragazza di vent'anni dall'aspetto inoffensivo. Perché lo ha fatto? «Perché mio padre - ha confessato la giovane - col suo "tradimento" ha esposto tutti noi della famiglia alla stessa fine che toccò undici anni fa a mio zio».

Un dramma assurdo, che rivela a quali aberrazioni possa condurre il clima di paura e omertà imposto dalla camorra. È successo a Casale Monferrato la sera del primo maggio, ma se ne è avuta notizia soltanto ieri, a causa dello stretto riserbo che gli inquirenti mantengono su tutta la vicenda. Il protagonista, Alfredo Galli di 45 anni, è una vecchia conoscenza della giustizia, affiliato in giovanissima età alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, più volte arrestato. La tragedia che segnò la sua esistenza e quella dei suoi congiunti avvenne undici anni or sono, ai tempi di una sanguinosa faida tra i clan Ammaturo-Maresca e Gionta, su una piazza nei pressi di Castellammare. Suo fratello Giovanni, di 32 anni, un operaio del Cantieri Metallurgici censurato, un lavoratore onesto che non aveva nessun rapporto con la malavita, cadde crivellato da una decina di colpi esplosi da sconosciuti. Che il delitto fosse

opera degli anti-Cutoliani era chiaro. Ma non si capì mai se gli assassini avevano sbagliato persona, credendo di sparare ad Alfredo Galli, oppure avevano eseguito una feroce "vendetta trasversale". Anche se è un capo di mezza tacca (sembra che i capizona della Nuova Camorra siano 120) ha fornito ai magistrati piemontesi e napoletani una serie di indicazioni e notizie preziose. Dopo averlo rimesso in libertà provvisoria, gli inquirenti gli avevano trovato un alloggio nella centrale via Bonardi di Casale, dove viveva in compagnia della moglie e di una dei sette figli. Ma qualche settimana fa lo ha raggiunto un'altra figlia, Monica, di 20 anni, che non aveva mai nascosto di disapprovare la scelta del padre di collaborare con la giustizia. Sabato sera è scoppiato tra i due un violento alterco e la ragazza, afferrato un coltello da cucina, ha colpito più volte l'uomo. Benché numerose, le ferite erano superficiali. Dopo una notte trascorsa in ospedale, il Galli è stato dimesso e subito accompagnato in una nuova località segreta. La ragazza è stata arrestata.

non è solo quello degli attentati. Riceviamo continuamente minacce. Le telefonate di carattere estorsivo non si contano. Ormai temiamo seriamente per la nostra incolumità. Sono tanti anni che combattiamo da soli contro questa situazione. La nostra non è una resa, ma la presa d'atto di una situazione che porta irreversibilmente al nostro trasferimento dalla Calabria.

In parte, il trasferimento dell'impresa Ranieri era iniziato già prima dell'attentato di venerdì. Qualche mese fa un cantiere è stato aperto a Malta ed altri saranno realizzati quanto prima in un'altra regione. «Non possiamo fare altrimenti - aggiunge Ranieri - in queste condizioni, in Calabria, non è possibile lavorare». Il cantiere nautico dei fratelli Ranieri è uno dei più attivi in Italia. Alcuni anni fa a Genova, in occasione del salone nautico, all'impresa catanzarese fu conferita la «Barca d'oro», riconoscimento che viene assegnato all'impresa che espone l'imbarcazione ritenuta più interessante. «È vero - racconta Massimo Ranieri - abbiamo avuto grandi soddisfazioni. Ma adesso dobbiamo rimboccarci le maniche e pensare al nostro futuro. E questo futuro, purtroppo, non si realizzerà in Calabria».

Quello accaduto nella notte tra venerdì e sabato è il secondo attentato che viene fatto a Roccelletta di Borgia, in provincia di Catanzaro, contro lo stabile in cui ha sede il punto vendita dell'impresa Ranieri. Il primo fu nel giugno del 1987 ed anche in quell'occasione i danni ammontarono ad alcune centinaia di milioni. «Il problema - ha aggiunto Massimo Ranieri -

Mesi di silenzio dopo il macabro furto. L'ex calciatore: «Non possiamo più aspettare»

«Aiutatemi a trovare la salma di mio figlio» Bagni disperato offre trecento milioni

Silenzio per troppi mesi. Nessun contatto dopo l'ultimo biglietto trovato nel fossato vicino alla villa. E allora Salvatore Bagni, l'ex calciatore del Napoli dello scudetto e della Nazionale a cui hanno rapito la salma del figlio Raffaele, ha fatto un ultimo disperato gesto. Ha deciso di offrire 300 milioni per rientrare in possesso della piccola salma. «Lo facciamo perché ci sentiamo in dovere verso nostro figlio».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

CESENATICO (Forlì). Trecento milioni di lire per riavere la salma del piccolo Raffaele, di quel bimbo allegro e pieno di vita, compagno di giochi di Gianluca ed Elisabetta, morto in un assurdo incidente d'auto il 4 ottobre dello scorso anno. Trecento milioni offerti da Salvatore Bagni e dalla moglie Letizia per riportare «a casa» la salma. Nei mesi scorsi ci furono contatti, telefonate, messaggi recapitati addirittura sul parabrezza dell'auto del fratello della signora Letizia. L'ultimo, ormai sono trascorsi due mesi, venne trovato dentro una bottiglia, nel fossato poco distante la villa di Rigossa, a un tiro di schioppo da Cesenatico. Dal 18 marzo, giorno in cui venne resa pubblica la profanazione, il furto sacrilego, lo sfregio, solo silenzio. Un silenzio pesante che ha aggiunto altra angoscia al dolore di quella famiglia già sconvolta dalla dinamica dell'incidente che ha fermato per sempre un bambino di appena tre anni.

Salvatore Bagni quel 4 ottobre se lo vede sempre davanti. Un tamponamento da niente, a bassa velocità. Dentro la Mercedes di Bagni c'erano la moglie Letizia e i tre figli. Il lieve urto provocò l'attivazione del roll-back posteriore dell'auto decapitabile che agì come una ghigliottina sul piccolo Raffaele. Sì, se lo vede sempre davanti, ma ora ha un altro compito: riportare quel piccolo corpicino là dove è stato trafugato. «L'ex calciatore adesso parla. «Non abbiamo visto nulla da quell'ultimo giorno in cui qualcuno ci ha chiesto 300 milioni di riscatto. È tutto rimasto fermo. E allora ci siamo detti, mia moglie ed io: «Lo dobbiamo fare». Lo facciamo perché ci sentiamo in dovere verso nostro figlio. Daremo quei soldi, daremo quei 300 milioni a chi ce lo farà trovare».



Bagni e la moglie durante i mondiali in Messico nel 1986

tanto vado alle trasmissioni sportive, ma non usciamo mai la sera, stiamo in casa con gli altri figli». C'è anche rabbia nella voce e negli occhi di Bagni che ripete: «Siamo rimasti a quel punto. Nessuno si è fatto vivo, non ci sono stati più contatti, i carabinieri stanno lavorando, ma non s'è visto alcun risultato». «Il guerriero», lo chiamavano così quando scendeva in campo, è un dolce padre. «Noi viviamo per i nostri figli. Il campo è il campo, ma nella vita

non ho mai avuto da dire con nessuno. In 36 anni non ho mai avuto da dire con nessuno». Bagni apprezza la solidarietà e l'affetto che la piccola comunità che li circonda ha dimostrato. Gente che lo incontra e lo rincuora, gli stringe la mano, gli sta vicino. «Sì, è bello avere qualcuno in più che ti dà affetto, ma il dolore resta uguale, fortissimo».

Bagni sa che da queste parti, anni fa, venne profanata un'altra tomba e venne chiesto un riscatto. Sa che non successe nulla, sa che il «caso Ferruzzi» è ancora al palo di partenza. «Il corpo di Serafino Ferruzzi non è mai stato trovato - dice l'ex calciatore -». So che anche quel trafugamento deve fare onore. Ma un bambino è un'altra cosa. Chi ha avuto quell'idea è un malvagio all'ennesima potenza. È irribile. Pensi a un padre e ad una madre a cui capita una cosa del genere. Si può anche impazzire. Se poi aggiunge a questo il modo in cui è morto Raffaele... Non avremo pace fino a quando non ci faranno trovare la salma. Ma, adesso, l'unica cosa che possiamo fare è mettere a disposizione 300 milioni di lire, quello che ci hanno fatto credere dovesse essere il riscatto».

Ambrosiano
Genghini
condannato
a 9 anni

MILANO. Nove anni aveva chiesto il Pm Pierluigi Dell'Osso. Nove anni è stata la condanna inflitta dalla III sezione del tribunale di Milano al costruttore romano Mario Genghini, fallito nel 1980 e processato per bancarotta fraudolenta in relazione ad un finanziamento di 100 miliardi ricevuto dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Il costruttore pudivista, giudicato a Milano, era imputato in uno stralcio del processo principale nel quale, lo scorso aprile, erano stati condannati, a Roma, Celli, Ortolani, Ciarrapico, De Benedetti ed altri. Il costruttore aveva sostenuto, a propria difesa, di aver saldato il debito fino all'ultima lira e di essere stato coinvolto suo malgrado nell'operazione finanziaria da Ortolani e Celli quando aveva chiesto un finanziamento per alcuni lavori commissionatigli dalla famiglia reale saudita. Oltre alla condanna a nove anni, Genghini dovrà versare una provvisoria di 2 miliardi.

Agrigento
Distruita
la lapide
di Falcone

AGRIGENTO. È stata demolita e distrutta la piccola lapide dedicata alla memoria del giudice Giovanni Falcone a Favara (Agrigento). Si trattava di una pietra sulla quale era stata scolpita una delle frasi più note del magistrato ucciso nella strage di Capaci, «gli uomini passano, le idee restano». La lapide era stata posta ai piedi dell'«albero Falcone», piantato nella cittadina l'8 marzo scorso per iniziativa di un comitato locale appositamente costituito. Intanto Cgil, Cisl, Uil e il sindacato unitario di polizia Siulp si preparano al primo anniversario della strage mafiosa di Capaci, dove, il 23 maggio dell'anno scorso, furono trucidati il giudice Giovanni Falcone, la moglie, Francesca Morvillo, e tre agenti della scorta, Rocco di Cillo, Antonino Montinaro e Vito Schifani. Sono in programma una serie di iniziative per ricordare il sacrificio delle vittime. Una fiaccolata muoverà da via Notarbartolo, dove i manifestanti si concentreranno di fronte all'«albero Falcone».

Al Cardarelli di Napoli, un giovane esasperato colpisce con una vena flemma l'aiuto primario che ora è ricoverato con prognosi riservata. Arrestato, si difende: «Lo avevano abbandonato in una barella lungo il corridoio dopo averlo operato per una cancrena»

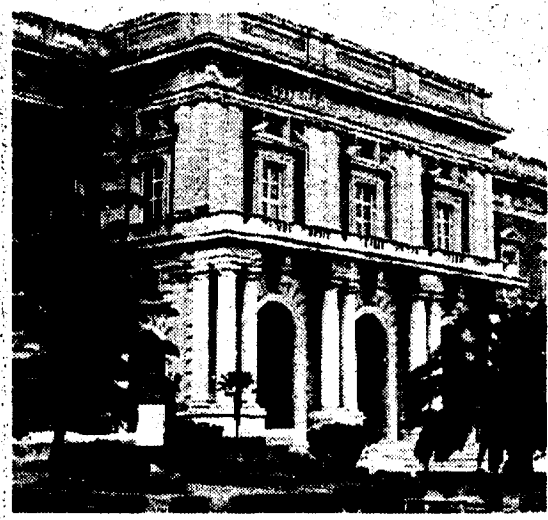
«Assistete mio padre»: e spacca la testa al medico

Un giovane si è scagliato contro un medico dell'ospedale Cardarelli, colpendolo ripetutamente con una flebo. La vittima, l'aiuto Luigi Montella, ora è ricoverato con prognosi riservata. L'aggressore, arrestato: «Hanno abbandonato in una barella mio padre appena operato per una cancrena». Il paziente era stato infatti «parcheggiato» in un corridoio di un reparto nel quale tutti i letti erano occupati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Dopo lo stupro di una ragazza di 17 anni, avvenuto due settimane fa in un'ambulanza, ancora un episodio di violenza all'interno del «Cardarelli», il più grande presidio ospedaliero del Mezzogiorno. Vittima, questa volta, un medico della «chirurgia», aggredito con una bottiglia per le flebo da un giovane, esasperato per le mancate cure ricevute dal padre, operato l'altro giorno per

una grave cancrena emorroidale. «Dopo l'intervento lo hanno lasciato a soffrire su una barella nel corridoio», si è giustificato l'aggressore davanti agli agenti di polizia che lo hanno arrestato. Pasquale Ferrara è finito nel carcere di Poggioreale con l'accusa di tentato omicidio: la vittima è il dottor Luigi Montella, ricoverato con prognosi riservata per trauma cranico, stato commotivo e ferite, lacerato



Una veduta dell'ospedale Cardarelli di Napoli

contuse al volto e ad una mano. Insomma, il «Cardarelli» è sempre più nell'occhio del ciclone per le storie di ordinaria violenza che quotidianamente vengono fuori. L'altro ieri Pasquale Ferrara ha accompagnato il padre Vincenzo, di 61 anni, all'ospedale civile di Poggioreale per un controllo medico. Qui i medici hanno diagnosticato una gravissima forma di cancrena, da operare con urgenza in un presidio sanitario più attrezzato. Si è deciso così di trasportare il malato alla 7 divisione chirurgica del «Cardarelli» dove, nello stesso giorno, è stato eseguito il delicato intervento. Vincenzo è stato assistito dal figlio Pasquale che, dopo aver atteso circa due ore davanti alla sala operatoria, ha potuto finalmente riabbracciare il padre.

I guai, però, cominciano subito dopo, quando un infermiere sistema l'uomo su una barella, abbandonandolo in un corridoio del reparto con altri pazienti in lista d'attesa per un letto. Una sorte che, secondo i dati forniti dal tribunale del malato, tocca ogni anno a diecimila ricoverati del Cardarelli. Pasquale Ferrara va a protestare con i medici, ai quali chiede una sistemazione più dignitosa per il padre, da poco operato e sofferente. Ma, per tutta risposta, ottiene qualche vaga promessa.

Il pomeriggio, alle 13.30, nel padiglione c'è la ressa dei parenti in visita agli ammalati. Pasquale chiama nuovamente i sanitari per segnalare le condizioni del padre: alle sofferenze si aggiunge anche il fastidio per tutto quel via vai di gente. Chiede ed ottiene di parlare con il direttore del reparto, ma quest'ultimo lo invita a parlare con l'aiuto Luigi

Ogni domenica, a partire dal 16 maggio

SU **FUnità**

Uno spazio in più per parlare della "casa". Un filo diretto per segnalare piccoli e grandi problemi, per avere spiegazioni sui singoli casi, per porre questioni.

Scrivere a **IL PROBLEMA CASA**
via Due Macelli 23c/13 - 00187 Roma
telefono dalle 16,00 alle 18,00
al numero 06/69996221 - fax 06/69996226